

**“W W W . EDIPO . COM ”***Franco Ferri\**

Da quando Freud ne ha fatto il cuore pulsante della vita psichica, il mito e la tragedia di Edipo sono entrati a far parte del patrimonio di consapevolezze di cui, nel nostro lavoro quotidiano di psicoterapeuti, non riusciamo più a farne a meno. I miti da sempre hanno contribuito a tramandare insegnamenti e a condividere legami, ma la natura stessa della tragedia di Edipo fa sì che in essa si raccolga il massimo delle ambiguità a dispetto di quelle che a prima vista sembrano chiarezze. La letteratura psicoanalitica ha lavorato molto su di esse e continua a fornire riflessioni stimolanti (AA.VV., 2001). Ancora oggi dunque, come succedeva nell'alba della cultura occidentale davanti all'altare della Pizia, le figure del dramma "...né dicono né disdicono, ma solo accennano", fanno pensare.

Chi ha a che fare coi bambini può osservare con facilità come le fantasie edipiche compaiano con regolarità nei loro giochi e accompagnino tutta l'infanzia. Anzi, capita di essere indotti a pensare che tali fantasie, oltre che apparire come una sorta di vettore organizzativo dei fantasmi relazionali, diventino qualcosa di molto più attivo e vitale, cioè una sorta di giocattolo psichico, efficacemente manipolato ed esplorato dai bambini per imparare a cimentarsi nel compito di maneggiare gli affetti ed estendere la conoscenza di sé (Winnicott, 1968).

Sappiamo che il relativo silenzio delle pulsioni nell'età di latenza prepara una più forte ripresa adolescenziale di queste fantasie.

Il passaggio adolescenziale comporta "naturalmente" il rischio di una crisi severa nella struttura del sé. Soprattutto là dove manca una fiducia di base nella propria capacità di ricostituire la coesione e la coerenza della propria immagine. Non è facile capire ciò che fa la differenza fra quelle crisi che portano a franche patologie e quelle che corrispondono alle più diffuse condizioni di conflitto nevrotico. Molti adolescenti, quando percepiscono tutta la precarietà degli assetti emozionali e affettivi preconsapevolmente messi in gioco nei loro compiti evolutivi, ne rimangono disorientati.

E il compito evolutivo principale dell'adolescenza come ben sappiamo è quello di svincolarsi dalle tutele esterne e da quelle assai più insidiose internalizzate, che ne limitano la possibilità di sperimentarsi nella conoscenza di sé (Senise, 1981).

Le problematiche edipiche non saranno mai risolte una volta per tutte, ma nel perseguimento di questo scopo tutto si tiene e si trasforma. L'osservazione degli adolescenti ci propone spesso la rilevanza e l'invadenza, seppure a un livello superiore e più sofisticato rispetto a un bambino, del bisogno di giocare con se stessi e con gli oggetti investiti affettivamente. Risulta vitale per molti di loro cimentarsi nel gioco di avvicinare o allontanare esperienze emotive cariche di valenze fantasmatiche e difensive non completamente padroneggiate.

Nella realtà quotidiana degli adolescenti di oggi, la grande rete informatica si avvia rapidamente a diventare una delle palestre privilegiate per l'esplorazione di parti di sé ancora sconosciute. Essa si dimostra pratica, funzionale, efficiente.

---

\* Psicologo, Psicoterapeuta, Socio dell'ΨBA

Apparentemente priva di pericoli. Permette di fantasticare che sia facile evitare di compromettersi se non si vuole; e fungendo da supporto “concreto” alla immaginazione permette di oltrepassare anche quei limiti che a volte consapevolmente non si supererebbero mai. In prima approssimazione essa permette di sbarazzarsi dei fastidi di avere un corpo che cambia continuamente e che si fa fatica a integrare nelle proprie percezioni e nelle proprie consapevolezze. Ci si può così più facilmente dedicare alla esaltazione dei sentimenti e degli affetti, in un vissuto di libertà che, per quanto illusorio e irreali, risulta vitale o almeno assai rassicurante.

Lo schermo della rete informatica si configura come uno spazio virtuale dove i giovani sperimentano varie identità anche contemporaneamente. Si configura come spazio potenziale dove il giovane si può autoosservare prima di decidere come vuole essere veramente. In questo spazio i rispecchiamenti esterni al sé sono percepiti come meno definitivi e di conseguenza come meno pericolosi. Alla grande rete molti giovani affidano i loro segreti e le loro speranze, quelle che non oserebbero mai confidare agli adulti di casa. Almeno fino a quando non entrano in crisi.

Un osservatorio specifico per gli adolescenti in crisi sono i Centri Ascolto ormai diffusi in tutte le scuole superiori pubbliche e private, uno dei pochi spazi dove l'adolescente può utilizzare l'adulto al di fuori di qualsiasi connotazione di autorità o di psicopatologia.

Vi approda di solito l'adolescente più autentico nelle sue difficoltà consapevoli e inconsapevoli, alla ricerca di un rispecchiamento chiarificatore.

Ma vi bazzica anche chi sospetta la serietà del proprio disagio o chi ha paura di dare un nome alla propria difficoltà. A volte la “vera” difficoltà compare nell'acting di una imprevista interruzione della consultazione (difficoltà a reggere la tensione di un rapporto che non dipende solo dall'adolescente) o nel momento in cui il ciclo dei colloqui giungono alla loro conclusione (la difficoltà di separazione viene agitata nella richiesta di ulteriori incontri o nel renderli necessari per arrivare alla condivisione di un minimo di senso del lavoro fatto).

A volte la difficoltà non compare affatto nella consapevolezza dell'adolescente, per esempio quando c'è il timore di dover modificare assetti emotivi che, seppure sospettati di inadeguatezza, sono stati fino a quel momento vissuti come rassicuranti.

Claudia, una studentessa 19enne, dai tratti depressi, lievemente obesa, trascurata al punto da apparire piuttosto bruttina, si presenta da me in un Centro Ascolto di Scuola Superiore dell'Hinterland milanese, senza appuntamento. Parla a fatica, tenendo uno sguardo obliquo, rimanendo molto sul vago. Poi, improvvisamente, chiede una psicoterapia: “Ora o mai più!”, dice con l'unico lampo di luce che le vedo negli occhi.

Ci vuole qualche minuto per mettere a fuoco il perché di una domanda tanto repentina da farla sembrare strana e certamente non del tutto chiara nelle sue implicazioni. E non solo perché inappropriata al contesto, ma anche perché la persona che ho davanti, pur non avendo nulla di infantile, si presenta come una bambina bisognosa di accudimenti (per la verità sembra portatrice di bisogni più realistici che di altro genere). A poco a poco però si squaderna la crisi esistenziale di una persona il cui malessere, si intuisce, dura da tempo e pare riconducibile al mancato riconoscimento e accettazione di un corpo estraniato. Tale malessere l'ha condotta a un punto di regressione tale da sembrare a un soffio dal ritiro catastrofico. Unico collegamento col mondo esterno che la tiene in contatto con la vita per così dire, è il filo invisibile di un terminale del cyberspazio, un portale [www.com](http://www.com).

Claudia passa lunghe ore della sua giornata davanti allo schermo di un computer, senza che, a suo dire, le riesca di dar loro un significato. Le sue parole mi fanno pensare che possa trattarsi di un tentativo preconscoio volto a sostenere la speranza che tale attività conservi un qualche significato vitale, per quanto virtuale, e abbia una funzione sostitutiva delle sue mortificanti relazioni reali. In questo quadro desolante ella si descrive aggrappata senza molta convinzione a relazioni con altre

persone come lei senza volto, senza sguardo, e come lei senza corpo da gestire nella relazione. Basta però ascoltare il soffio di quella voce per sentire la sua fatica di non farsi sopraffare da fantasmi negativi e annichilenti, basta guardarla per avvertire tutto il pericolo di un abbandono alla sperimentazione di sé stessa e l'angoscia della scoperta di chissà quale sua fragilità. Mi ritrovo a pensare che in questo modo forse ella cerca di vivere i propri sentimenti senza essere vista e, verosimilmente di confrontarsi con quelli di altri esseri umani in un rapporto che tenta disperatamente di credere normale. Nel suo riferire questo vagabondare apparentemente senza scopo per indirizzi telematici, non è poi così difficile leggere una richiesta di aiuto. Claudia, così mi sembra pensabile, forse sente che mantenendo questa distanza virtuale non può farcela a scoprire il suo vero sé, la sua autenticità che presuppone anche un cambio di registro nel rapporto col suo corpo apparentemente disprezzato.

Nel suo racconto mi riferisce di uno dei suoi "viaggi" e dell'incontro con un 42enne col quale si era creata tempo fa una certa atmosfera di fiducia, nella quale ha sentito in un qualche modo di poter manifestare i suoi disagi esistenziali senza sprofondare. Costui, divenuto rapidamente più consapevole di lei dei vuoti intuiti dietro le sue confidenze, si è spaventato e le ha ripetutamente proposto di farsi curare da uno specialista. In un primo tempo lei si era arrabbiata e aveva interrotto il contatto. Successivamente ha pensato di seguire il consiglio.

L'apparizione nel suo racconto di questa figura edipica, non so fino a che punto "casualmente" incontrata sul web, oltre all'ovvio riferimento alla mia persona, mi mette immediatamente nella condizione di farle un rimando sul significato di quella che potrebbe essere una luce in fondo al tunnel del conflitto che la vita le sta proponendo: la necessità di una scelta fra il persistere nella fantasia di avere diritto alle "attenzioni paterne" pur non essendo lei più una bambina, o correre i rischi di procedere nella scoperta di quello che vuole veramente, in relazione alla sua età.

Si vede che ora è troppo arrabbiata con sé stessa tanto da percepire il suo corpo come estraneo, come fonte di frustrazioni, come ostacolo al viverci come persona totale capace di costruire autentiche relazioni personali.

A me è parso che la causa della sua crisi sia stata l'ombra del dubbio che il rimandare all'infinito la rappacificazione col suo corpo ormai sessuato poteva compromettere il completamento della costruzione del suo sé (Laufer e Laufer, 1984).

Delle resistenze da lei superate per presentarsi di persona al Centro Ascolto non v'era bisogno di parlare, tanto era evidente il suo disagio nel sostenere un semplice viso a viso con me. E' stato solo più avanti, quando siamo riusciti a parlare della rabbia verso il suo corpo che i nostri incontri hanno potuto prendere una piega più realistica e costruttiva. Quando abbiamo dato senso al suo coraggio di mettersi in gioco nel rispecchiamento con me, correndo il rischio di rimanere delusa (proprio come era successo in quel casuale incontro telematico) la sua richiesta di psicoterapia "ha preso corpo" con l'ipotesi di un passaggio ad un altro Servizio per un lavoro più strutturato.

Con Nora invece (15 anni) le cose sono andate diversamente. Le circostanze della sua consultazione sono quelle di tipo imitativo: alcune compagne di classe si erano trovate bene da me, mi dice, per cui anche lei ha voluto provare. Questa razionalizzazione non è infrequente nei più giovani visitatori dei Centri Ascolto perché in questo modo l'abbozzo di crisi che viene attraversata può essere più facilmente mimetizzata, negata, minimizzata e in definitiva non riconosciuta, evitando di vivere la sofferenza che sempre l'accompagna.

Ho davanti a me una ragazza dalla voce e dalle movenze acerbe, assolutamente in contrasto con la sua figura già molto femminile, lo sguardo aperto e un sereno sorriso. Nelle sue parole, sullo sfondo di una problematica situazione scolastica, affiora una difficile gestione dell'umore di cui nega la riconducibilità ai rapporti genitoriali problematici (padre e madre sono separati da tempo ma mantengono un continuo stato di conflittualità giocata spesso su di lei). Le viene spontaneo mettere

in primo piano la figura di Fabio: figura per modo di dire, perché lei Fabio non lo ha mai visto né sentito: è un ragazzo di Napoli, di qualche anno più grande di lei, fidanzato, fidanzatissimo, anzi, in procinto di sposarsi. Lei lo ha conosciuto più di un anno fa navigando in rete e se ne dice perdutamente innamorata.

Vuole da me consigli sul come incontrarlo: è disposta a fare carte false per questo incontro, magari a Pisa, dove lei ha dei parenti da cui potrebbe farsi ospitare.

Mano a mano che la nostra conoscenza si precisa meglio, devo riconoscere che la modalità ansiogena e apparentemente inautentica di portare avanti la rivendicazione coi suoi genitori e con me del suo diritto di vedere Fabio è forse più vitale e meno inadeguata di quanto sembra in un primo momento.

Ha infatti tra l'altro anche una considerevole funzione difensiva rispetto ai pesanti rapporti emotivi coi genitori: quello con la madre sembra a sfondo preedipico e descritto come "assolutamente perfetto". Poi riferisce momenti di pericolosa reattività di quest'ultima che si concretizzano in imprevedibili scenate isteriche per le cose più banali che riguardano la figlia. Della figura paterna a sua volta non viene salvato niente: "Quando sono nata i rapporti fra i miei genitori si sono completamente raffreddati", aggiunge senza alcuna sfumatura emotiva. Poi continua "Mio padre voleva che mia madre abortisse: ora cerca di ferirmi per ferire mia madre!" L'eco del fantasma edipico si spegne sul nascere, ma si riaccende subito dopo, perché prosegue: "Ho messo un piercing nel naso e mi ha picchiata, ma lo sapevo da prima che lo avrebbe fatto."

Rimango colpito dal modo in cui questa rabbia e il risentimento che l'accompagna non trovino modo di esprimersi nei suoi lineamenti completamente rilassati. Molti pensieri mi si affollano nella mente: da dove viene il suo apparente bisogno di farsi picchiare? Farsi picchiare fa pensare al bisogno di "sentirsi" vivi, di "sentire" la propria corporeità, ma potrebbe anche essere una difesa dal sedurre; Nora non ha certo bisogno di farsi notare: perché allora mettersi un anello nel naso? Questo abbellimento obbliga sì a guardarti in faccia (ma non negli occhi, aggiungerei). E al prezzo di un bel fastidio, però.

Proseguendo il suo racconto, Nora mi confida di aver cambiato parecchie compagnie perché le sue amiche sono molto gelose del rapporto di completa confidenza che ha con sua madre e cercano continuamente "di metterci il dito". Le sue amiche si sono anche intromesse fra lei e Luigi, il ragazzo che ha avuto per due mesi qui a scuola, e hanno rovinato tutto!. Ora lui è ancora innamoratissimo di lei ma lei è completamente indifferente nei suoi confronti perché è perduta per Fabio, a cui si è finalmente dichiarata per e-mail. Ha pianto poi per tutta la notte al suo rifiuto di incontrarla: madre e amiche se ne sono accorte. Lei si sente diversa dentro da com'è fuori, così come è più importante il dentro del Fabio che il fuori: lui la fa sentire importante!

In questo concitato racconto, quasi senza pause, Nora mi appare come una adolescente disorientata che sta cercando di rimettere ordine nel suo mondo interno rielaborando forse per l'ennesima volta i suoi conflitti edipici: la rivendicazione del suo attaccamento alla madre suona più come un accorato appello a qualcuno che la aiuti a separarsi da lei senza ferirla; la provocazione del padre e la sua squalifica è contemporaneamente fatta di fantasie seduttive appunto "molto pericolose" e cariche di fantasmi di ritorsione; la fantasia edipica di portar via il fidanzato a una donna sconosciuta è negata idealizzando gli aspetti interni della sua "rapina".

E' commovente assistere ai tentativi di Nora di imparare a padroneggiare la sua femminilità percepita ancora come una parte non integrata del sé, della quale non si sente ancora sufficientemente padrona. E' facile vedere l'uso distanziante degli affetti attraverso la loro idealizzazione o svalorizzazione. Diventa quasi naturale ascoltare l'appassionata difesa del suo rapporto con la madre, che la protegge dalla messa in atto pulsionale, così com'è naturale vedere la grande idealizzazione dell'impossibile rapporto col Fabio telematico, che le permette di evitare la sperimentazione di sé stessa come persona totale su un piano più concreto con Luigi. Come

corollario ne consegue la difficile scelta dei gruppi dove sperimentare la propria individuazione. Anche la necessità di imporsi delle sofferenze per sentirsi viva (il piercing) rimane come problema negato, non percepito. Senza contare la negazione del senso di colpa per aver deteriorato la coppia genitoriale col suo inopinato arrivo nel mondo.

Questi problemi Nora non è disposta a vederli perché l'ombra di Edipo per ora incombe. Per prendere confidenza con le nuove pulsioni legate alla percezione del corpo sessuato, cosa c'è di meglio del giocare coi fantasmi già sperimentati nel rapporto col padre? Per evitare (e nel contempo coltivare) la propria seduttività, cosa potrebbe esserci di meglio della rivendicazione (come fa con me) dell'ingenua pretesa di poter continuare a giocare come ha forse fatto finora? Nascosto però c'è anche il sospetto che vi sia una grande posta in gioco: i processi di ridefinizione del sé che attualmente sta affrontando tratteranno un'impronta nelle sue consapevolezza assai duratura, e segneranno anche in maniera significativa le scelte di investimento affettivo del suo futuro. In altre parole la giovane sente che a partire dalla scoperta del proprio corpo sessuato, nei suoi tentativi di esplorarlo e padroneggiarlo, non potrà più dare per scontato lo sguardo benevolo dell'oggetto, di quell'oggetto conosciuto in precedenza, sempre disponibile e comprensivo, pronto magari a sorridere delle sue scelte ingenuie. Quand'era bambina, l'oggetto relazionale poteva rallegrarsi per i suoi infantili o maldestri tentativi di padroneggiarlo d'imperio. E la bambina davanti alla scoperta della inadeguatezza delle sue scelte poteva ricorrere "naturalmente" all'annullamento delle conseguenze indesiderate (Resta, 1997).

Lei però non è più una bambina e le chiedo cosa si aspetta da me ora che mi ha conosciuto.

L'evidente imbarazzo e il lungo silenzio che ne segue mi permettono di pensare a vari significati.

Per esempio che la confrontazione con me è ancora troppo carica di bisogni di conferma narcisistica, la cui dimensione ingenua e immatura comporta violente ambivalenze. Poi, che questo tentativo disarmante di tirarmi dalla sua parte, è "con-fuso" col bisogno di un punto fermo che definisca il confine tra il desiderio e la messa in atto.

Dopo un po' le rimando l'utilità di una rielaborazione delle aspettative che l'hanno condotta da me. Se crede, potrà farlo da sola, ma se lo vorrà, potrà utilizzarmi nella ricerca di consapevolezza nuove circa i suoi bisogni più genuini e più adeguati all'età.

L'acerbo impulso alla progressione che l'aveva portata da me per ora inibisce la messa in atto ma mi lascia sospeso circa gli esiti di quella che potrebbe essere vissuta solo come una deludente frustrazione.

## Bibliografia

- AA.VV. (2001) "Edipo e narcisismo", in Quaderni de Gli Argonauti, n. 1-2, CIS, Milano.
- LAUFER M., LAUFER M.E. (1984) "Adolescenza e breackdown evolutivo", Boringhieri, Torino, 1986
- NOVELLETTO A. (a cura di) (1992) "Adolescenza Amore Accoppiamento", Borla, Roma.
- RESTA D. (1997) "Il conflitto edipico in adolescenza", in Quaderni dell'Istituto di Psicoterapia del Bambino e dell'Adolescente, n. 7, Milano.
- SENISE T. (1981) "Per l'Adolescenza: psicoanalisi o analisi del sé?" in Gli Argonauti, n. 9, CIS, Milano.
- WINNICOTT D.W. (1968) "L'uso di un oggetto e l'entrare in rapporto attraverso identificazioni" in *Gioco e Realtà*, Armando Armando, Roma, 1976